BENEDETTA MANNINO

Tra Italia e Germania: la Sicilia degli scrittori inter-letterari del secondo Novecento

In

Rotte mediterranee. Migrazioni e ibridazioni nella Letteratura italiana, Atti del XXVII Congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti (Palermo, 12-14 settembre 2024),
a cura di A. Carta, M. Di Gesù, C. Natoli, A. Negri, G.M. Romano, L. Spalanca,
Roma, Adi editore, 2026

Panel «"In un mare d'inchiostro". La Sicilia degli scrittori»
a cura di D. Perrone, D. La Monaca, C. Carmina, A. Castello

Come citare:
https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/rotte-mediterranee
[data consultazione: gg/mm/aaaa]



Isbn: 9788894743449
Opera distribuita con licenza Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale (CC BY 4.0)
https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/

 © Adi editore 2026

BENEDETTA MANNINO

Tra Italia e Germania: la Sicilia degli scrittori inter-letterari del secondo Novecento

Crocevia dell'Europa, la Sicilia è stata raccontata, da chi in lei ha avuto i natali, non solo come archetipo di un mondo arcaico, misero, refrattario alla modernizzazione, ma anche come sede di rielaborazione di processi complessi che ne hanno rafforzato il ruolo di dispositivo atto a svolgere la funzione di frontiera e ponte tra Weltanschauungen *differenti e pur sottese da* Leitmotive *condivisi. A partire dalla seconda metà del Novecento, la Sicilia è stata invero esperita non unicamente come periferia culturale, ma come centro di* inventio *di dinamiche euristiche che, interrogando il presente, provano a immaginare domani diversi. In questa cornice, il contributo si ripromette di investigare come la Sicilia sia stata raccontata da esponenti siciliani dell'inter-letteratura italo-tedesca.*

L'obiettivo del saggio è quello di aggiungere, alla mappa polifonica dei letterati che con l'inchiostro delle loro penne hanno raccontato la Sicilia, alcuni degli esponenti del secondo Novecento di quella che ho definito inter-letteratura italo-tedesca, i quali hanno contribuito alla trasformazione letteraria della più grande isola del Mediterraneo da *Limes* a *Limen*: Belgiorno, Fiorenza Dill'Elba, Giambusso, Mulè, Vilardo.

A mo' di incipit: l'inter-letteratura

Il 1964, con la pubblicazione di *Arrivederci, Deutschland* presso la casa editrice Franckh di Stoccarda da parte di Gianni Bertagnoli (veronese giunto come operaio nel Baden-Württemberg grazie ai contratti di reclutamento)[1] segna convenzionalmente l'inizio della produzione letteraria degli italiani in diaspora in Germania. Tale *corpus* si declina in una gamma ampia di forme, generi, tematiche e *nuances policrome e, avendo* sullo sfondo l'intuizione di «littérature mineure» di Deleuze e Guattari,[2] è stato variamente definito, a partire dal pioneristico lavoro di Kreuzer.[3] Avallando il successivo tentativo specificatorio di Chiellino,[4] ho proposto la mia definizione di inter-letteratura.[5] Con questo termine faccio riferimento alla produzione lirica, prosaica e drammaturgica, eterogenea e in divenire che, concepita primariamente da italiani in diaspora in Germania, rigetti i modelli estetici squisitamente monoculturali, liberi la propria specificità a partire dal prefisso 'inter' come allusione all'intercultura,[6] si ponga come letteratura impegnata e mediatrice tra autoctoni e alloctoni, investendosi in un sempre nuovo bilanciamento delle coordinate narrative di spazio e tempo e, non ultimo, si esprima con il plurilinguismo, cercando forme di mediazione tra i dettami estetici, stilistici ed etici di due e più culture. L'inter-letteratura contribuirebbe ad affermare il diritto alla differenza all'interno di uno scambio letterario che favorisca e crei incontro, valorizzazione e conoscenza del diverso, nella prospettiva di un'ottimizzazione del vivere a cavallo di due culture.

Tra gli inter-letterati di origine siciliana, attivi tra Italia e Germania, in questo saggio farò riferimento a Franco Antonio Belgiorno, Giuseppe Fiorenza Dill'Elba, Giuseppe Giambusso, Enzo Mulè, Stefano Vilardo, proponendo la contestualizzazione di alcuni stralci tratti da loro opere, al fine di mettere a fuoco la Sicilia come dispositivo insieme ossimorico ed euristico: mondo antico,

[1] B. MANNINO, *Siciliano di Wolfsburg, tedesco di Collesano,* Palermo, Sellerio, 2005, 23-44.
[2] G. DELEUZE-F. GUATTARI*, Kafka. Pour une littérature mineure*, Paris, Les Editions de Minuit, 1975.
[3] H. KREUZER, *Gastarbeiter-Literatur, Ausländer-Literatur, Migranten-Literatur? Zur Einführung*, «*Zeitschrift für Literaturwissenschaft und Linguistik*», a cura di H. Kreuzer e P. Seibert, 56 (1984), 7-11.
[4] C.G. CHIELLINO, *Interkulturelle Literatur in Deutschland. Ein Handbuch*, Stuttgart-Weimar, J.B. Metzler, 2007.
[5] B. MANNINO, *Per una inter-letteratura degli italiani in Germania (1964-2009),* Berlin, Frank & Timme Verlag, 2012, 35.
[6] B. MANNINO, *Diaspora italiana e intercultura: l'inter-letteratura italo-tedesca*, «Moderna. Semestrale di teoria e critica della letteratura», XXII (2020), 33-54.

primitivo e impermeabile all'attualizzazione delle sfide e degli scenari dell'oggi e, al contempo, ponte e stella polare di una auspicabile rotta, tutta mediterranea, da *Limes* a *Limen.*

Sicilia come mondo arcaico

A descrivere la terra natia come regione arcaica, triste, non edenica, da cui stare lontani eppur profondamente affascinante e ancorante è – pioniere tra gli inter-letterati siciliani – Giuseppe Fiorenza Dill'Elba.

Nato a Centuripe nel 1923, imparato da ragazzo il mestiere di calzolaio, il Nostro emigra in Svizzera e successivamente in Germania. Qui, è tra i primi ad attuare il passaggio dalle lettere alle *litterae,* collaborando negli anni Settanta con la rivista letteraria *Il Mulino* e con l'associazione A.l.f.a. (Associazione Letteraria e Facoltà Artistiche) di Antonio Pesciaioli, inserendosi poi attivamente nella Po.Li.Kunst (P*olynationaler Literatur und Kunstverein*) di Abate, Biondi, Chiellino e Shami. Pubblica poesie e narrativa, alternando l'impegno da letterato con quello di operaio alla catena di montaggio della Opel. Da pensionato, ritorna nell'isola mediterranea, fondando nella città natale uno dei primi musei dell'emigrazione siciliana nel mondo e ricevendo nel 1988 il premio letterario della città di Rüsselsheim, sua patria d'elezione.

In uno dei suoi racconti ...*Qui ci vuole un angelo!*, l'autore affianca al tema del salto sociale legato all'emigrazione quello dei costi esistenziali che tale esperienza comporta, nonché la riflessione sulla situazionalità della Sicilia, narrata come concretissimamente reale e – anticipando Sciascia – come tropo polisemanticamente traslante all'Italia tutta. I familiari del protagonista, il catanese Pippo Di Biasi, si lasciano ammaliare dalle chiacchiere di una compaesana, emigrata in Germania e ora in vacanza nell'isola, e tentano l'ambiziosa avventura dell'espatrio Oltralpe, in vista della concretizzazione del noto sogno italiano degli anni Sessanta: guadagnare molti soldi e velocemente, per poi ritornare facoltosi in paese, mettersi lavorativamente in proprio ed essere annoverati tra i notabili. In un *frame* di aggettivazione e lemmi polisemantici, il giorno d'estate in cui quel primo causativo abboccamento ha luogo viene definito triste, in un modo non poi così velatamente prodromico degli eventi che stanno per accadere. I congiunti di Pippo Di Biasi mettono su un piatto della bilancia la partenza verso l'Eldorado tedesco, lasciandosi alle spalle la miseria e l'arcaicità di quel fazzoletto di terra gettato tra le onde mediterranee, e sull'altro il genitore anziano, con le sue condizioni di salute – rese precarie da una severa malattia professionale ormai cronicizzatasi, la silicosi, presa durante i lunghi anni di stremante lavoro nelle miniere e che però gli aveva consentito di assicurarsi una pensione di sussistenza e una liquidazione degli arretrati. Triste, alla fine della pericope, non sarà più solamente quel giorno d'estate, ma in senso spinoziano la decisione dei Di Biasi di raggirare il padre con false promesse, di privarlo delle risorse economiche (per finanziarsi le spese di espatrio), di abbandonarlo ipse solus a vivacchiare in uno scantinato, a custodia del nulla.

Triste è questa Sicilia da cui Dill'Elba ammonisce il lettore di rimanere lungi.

> Un triste giorno d'estate, Maria incontrò delle amiche che si erano stabilite all'estero. Esse si trovavano a Catania per trascorrere le ferie. Quelle vecchie amicizie ripristinate, portarono la famiglia Di Biasi alla decisione di partire per la Germania. Ma le condizioni di salute del padre mettevano a repentaglio la partenza:
> «Cosa ne facciamo di uno come lui? Non possiamo portarcelo in Germania!».[7]

[7] A. CASTELLI, *Entromondo*, Firenze, Vallecchi, 1967, 64.

> Una 'saggia' decisione quella della famiglia di Pippo. Così lasciarono il genitore nello scantinato a custodire le quattro masserizie, e si trasferirono definitivamente a Monaco di Baviera. Pippo vivacchiava con la pensioncina, a suo tempo erogata a causa della silicosi. La liquidazione degli arretrati servì ai Di Biasi per far fronte ai biglietti di viaggio. Se ne andarono con una promessa: «Presto ci verrai a trovare anche tu, papà. Appena ci sistemeremo, scapperà qualcuno di noi e verrà a prenderti: Monaco di Baviera sarà la dimora della famiglia tutta!»
> Purtroppo, non fu così, Pippo Di Biasi rimase solo, solissimo in balia di sé stesso. Anzi, per non avere delle noie, la famiglia Di Biasi non osava recarsi in ferie a Catania pur di non incontrare il padre. O se di ferie si trattava, la scelta ricadeva altrove: «Lungi dalla Sicilia!»[8]

Sconforto, miseria, morte caratterizzano anche la Sicilia di Giuseppe Giambusso. Figlio di minatore zolfataro, il Nostro nasce nel 1956 a Riesi ove, sin da giovane, compone versi e romanzi. L'emigrazione la sceglie nel 1974: in Germania lavora come operaio e vi prende il diploma di maturità magistrale, che gli consentirà di lasciare la fabbrica per dedicarsi all'insegnamento. A causa della sua copiosa attività letteraria, già da fine anni Settanta vince premi letterari, cura edizioni poetiche bilingue italo-tedesche, partecipa al dibattito sulla «letteratura Gast». Negli anni Novanta fonda una propria casa editrice e nel 2009 gli viene conferita dal presidente della Repubblica italiana l'onorificenza di Cavaliere dell'Ordine della Stella d'Italia.

Madre e nutrice, in un contesto di profonda indigenza, è per Giambusso l'isola natia, raffigurata nella lirica *Voglio tornare nel sud* tramite il dispositivo della vacca. Rimando alla fertilità, alla nascita, al nutrimento e al dispensar ricchezze, la mucca è arditamente associata dal Nostro alla sofferenza endemica che la Sicilia ha ed è *tout court*. Dolente ma generosa è per il Nostro l'isola/vacca: pur insanguinata e stramazzata sul cemento, non smette di offrire i capezzoli bianchi di latte e rossi di sangue ai suoi figli, pronta a immolare per loro anche le proprie carni, in un ultimo prossimo viaggio verso il mattatoio. Di rabbia scintillano questi bovini capezzoli che scorgono più degli occhi, percependo invero come vano e sprecato il proprio sacrificio. In un *J'accuse* potente, il poeta addita lo *status* di estrema povertà e di refrattarietà a ogni futuro della Sicilia, vacca *dolens* di antica ira rassegnata, il cui corpo e le cui linfe vitali si perdono e si disperdono tragicamente inutilizzate.

> Sento la mia isola
> stramazzare per terra
> come una vacca insanguinata
> pronta per le macellerie.
>
> I capezzoli bianchi di latte
> cozzando il cemento
> fanno scintille di rabbia.
> Chi berrà questo latte che si perde per le strade?[9]

Luogo senza speranza, ricco di precarietà e stenti, è la Sicilia pure per il poeta, romanziere e antico amico di Leonardo Sciascia, Stefano Vilardo (Delia, 1922 – Palermo, 2021), che ha fatto del suo *Tutti dicono Germania Germania* un autorevole strumento lirico di denuncia sociale. Essendo stato a lungo a contatto con il mondo dell'emigrazione isolana verso il Nord Europa, Vilardo, alla fine degli anni Sessanta, si impegna a raccoglierne e ricrearne in lirica alcune storie con una raffinatissima tecnica di mediazione poetica, che ricorda il *Dictat* verghiano de *L'Amante di Gramigna*. I racconti di questi *Gastarbeiter* deliani reificano la tensione della riscrittura vilardiana a farsi canto

[8] G. FIORENZA DILL'ELBA, *...Qui ci vuole un angelo!*, in *Letteratura de-centrata. Italienische Autorinnen und Autoren in Deutschland*, a cura di C. Lüderssen e S.A. Sanna, Frankfurt am Main, Diesterweg, 1995, 279.
[9] G. GIAMBUSSO, *Al di là dell'Orizzonte/Jenseits des Horizonts,* Bremen, CON Verlag, 1985, 50.

epico, racconto e narrazione universale di quell'unico rabbioso dolore che è al contempo epifenomeno e causa dell'espatrio per lavoro. Con il suo *Erlebte Rede* siculo-tedesco, Vilardo intarsia la struttura della lingua madre con la vita e la semantica d'Oltralpe, ricreando la Sicilia in rapporti e figure che sembrano venir fuori come da un bassorilievo di Canova. Dalla vilardiana *Spoon River*, emergono storie di uomini, giovani e meno giovani, provenienti dalle fasce sociologicamente più deboli; il companatico alla endemica povertà – loro fornito dalla mediterranea patria – assume forme di miseria, malattia, morte, disperazione, angoscia, rassegnazione, privazione di qualsivoglia orizzonte di perfettibilità. Un'isola dalla quale non si può che emigrare.

> Avevo diciannove anni e mai ero uscito di casa ma volle così la mia sventura ché con il mestiere di contadino lavoravo dalla mattina alla sera e non potevo mai saziarmi nemmeno di pane e cipolla la sera ero sempre senza un soldo in tasca che non potevo comprarmi una sigaretta.[10]

> Facevo il contadino ma la terra si sa che non fa più campare l'agricoltura è morta non si contano più i campi abbandonati allora pensai di emigrare.[11]

> I tempi erano tristi la mafia era la padrona rubava greggi muli e nessuno fiatava se non voleva morire sparato [...] dimagrivo di giorno in giorno un tisico parevo.[12]

Condivide con Vilardo la lettura della Sicilia come di sito non vivibile, seppur in qualche misura edenico, Enzo Mulè. Nato a Caltabellotta da famiglia contadina nel 1951, dopo il diploma magistrale si trasferisce a Norimberga e qui opera come insegnante. Viaggiatore, poeta ed esperto di preistoria, da pensionato rientra in Italia.

È spazio della memoria la Sicilia di Mulè, terra di sogni, echi fantastici, testimonianze di ciò che verosimilmente aureo fu, ma che non ha consentito la costruzione di un presente dignitoso, né corrobora la nietzscheana energia vitale richiesta dall'oggi. Dicotomica e gianica è rappresentata dunque l'isola, aurea nella sua fronte rivolta al passato e ai momenti dell'infanzia, propria e del mondo, uggiosa nella sua fronte che guarda un adesso, la cui prosperità economica – conseguita nell'Altrove – e le cui competenze nelle *Geisteswissenschaften* non riescono a far di-vertere l'io lirico verso orizzonti olisticamente soddisfacenti e appaganti.

> Quando ero piccolo
> nelle notti d'estate
> dormivo all'aperto
> sull'aia
>
> contavo le stelle
> parlavo siciliano
> con la luna
> ignorante
> mi divertivo
> allora
>
> adesso
> la mia schiena
> non tocca più
> le stoppie del grano

[10] S. VILARDO, *Tutti dicono Germania Germania,* Palermo, Sellerio, 2007, 47.
[11] Ivi, 54.
[12] Ivi, 101.

parlo altre lingue
conto gli zeri
del mio conto in banca
ma non mi diverto affatto[13]

Ragusano, Belgiorno merita di essere definito scrittore mittel(medi)terraneo, capace di coniugare la tradizione culturale meridionale con quella nordico-europea. In uno dei suoi libri più iconici, *L'accalappiatempo*, dipingendo con le parole quadri della nobile città barocca di Modica, il Nostro sembrerebbe declinare l'ulissiano νόστος con le tonalità dello *Spleen*[14] e della *Sehnsucht*, rimandando alla liquidità della società baumaniana.[15]

> E fu allora che quella non gli sembrò più la sua città che somigliava a qualcosa che aveva lasciato, ma l'orrenda immagine corrotta di una cartolina caduta nella polvere e calpestata. Si sentì confinato in una sorta di esilio, lontano dal luogo che era stato casa sua [...]. Cos'era oramai quel posto, cos'era, se non l'estensione del sogno che precipitava nel nulla? [...] Era così la sua Sicilia, che aveva avuto sempre nei pensieri: visibile e invisibile, estranea e materna, solare e terribilmente fredda. E così erano ormai i siciliani, che talvolta lo avevano inondato del loro affetto e ora lo abbandonavano per sempre.[16]

L'immagine che Belgiorno ci offre di Modica è quella di una cartolina, orrenda e corrotta dal calpestio distratto e continuo cui una caduta nella polvere la costringe. Come Verga da Milano tratteggiava la Sicilia e lo stesso da Bonn Pirandello faceva, così ancora da lontano, ancora dalla Germania, Belgiorno guarda ai luoghi della propria infanzia, e li valuta come estensioni di un sogno precipitato nel nulla. Evocativa e asimmetricamente chiasmica è l'aggettivazione che il Nostro cuce addosso alla patria: visibile e invisibile, estranea e materna, solare e terribilmente fredda. A un primo sguardo, al livello del visibile, come fosse una vox populi condivisa, la Sicilia apparirebbe solare. Eppure questo sarebbe un semplice epifenomeno celante: l'isola nasconderebbe dentro di sé la dimensione dell'estraneità, della *Fremde* e della *Ferne*, una ontologica indifferenza, quasi punitiva, che la Sicilia destinerebbe a chi l'ha lasciata, verosimilmente abbandonata, verso plaghe emigratorie lontane. A un secondo sguardo, al livello dell'invisibile, Belgiorno rileva come il territorio natio manterrebbe la dimensione della maternità e la sua esperita impassibilità potrebbe leggersi come una forma di spartana παιδεία che l'isola – magna colonia greca del tempo che fu – riserberebbe ai suoi figli.

Sicilia come epos *e ponte*

Quanto fin qui rilevato va affiancato da un'ulteriore prospettiva ermeneutica: quella proposta ancora da Belgiorno che, in taluni accenni, si indirizzerebbe verso orizzonti narrativi orientati a tratteggiare la Sicilia come grembo materno, spazio sacro, dell'armonia e dell'agio. Scrive il Nostro:

> Sembrava di essere in un luogo sacro, pensò il ragioniere, seduto alla scrivania vicino al balcone. [...] Si ricordò dell'armonia che era stata la sua vita, dei lunghi anni in cui si era sentito a suo agio nel luogo dove era vissuto, del balsamo del tempo che era passato sulle cose come una carezza materna.[17]

[13] E. MULÈ, *Orizzonti senza frontiere – Horizonte grenzenlos*, Frankfurt am Main-Verona, Zambon, 1991, 24-25.
[14] C. BAUDELAIRE, *Les Fleurs du Mal*, Paris, Auguste Poulet-Malassis, 1857.
[15] Z. BAUMAN, *Liquid modernity*, Cambridge, Polity Press, 2000.
[16] F.A. BELGIORNO, *L'accalappiatempo*, Palermo, Sellerio, 2001, 92-93.
[17] Ivi, 13-16.

En passant rilevo che quel sentirsi in un dove e in un quando propizi e opportuni è sotteso etimologicamente in greco all'agio (αἴσιος) e in latino allo stare presso e in comodità (*adiacens*). Modica e la Sicilia sarebbero quindi figura di un *In-der-Welt-sein* rimandante al conveniente diletto, all'utile godimento, all'olistica armonia che si proverebbe nel grembo (e nella relazione con il) materno, a cui alluderebbe anche quella carezza che il tempo – qui *Kairos*/balsamo e non *Kronos* – imprimerebbe con il suo passare. *A fortiori* noto che Belgiorno sia maestro nell'adoperare, con uguale perizia, quali strumenti di codifica e decodifica dei vari piani fenomenici della realtà, non solo le immagini e il μῦθος, ma anche il λόγος e l'ἔπος, veicolando senso, in rapporto alla tradizione.

> La signora alzò la testa verso il balcone e sorrise, come per segnalare che tutto era in ordine, che il sole splendeva sulla sua terra perché il buon Dio aveva perdonato il passato dei tedeschi e per farli contenti e per mostrare un segno della sua grandezza, aveva fatto cadere il muro di Berlino come quello di Gerico, in un tripudio di bandiere, inni e birra [...].
> «Wie im Süden», disse la signora, guardando in direzione del balcone.
> «Già, come da noi» assentì lui, e pensò a quanto fortunati fossero i tedeschi quel giorno con un sole così mediterraneo. [...] Era lo stesso sole di sempre, ma gli veniva difficile pensare che potesse splendere in quel luogo e a quel modo [...]. Qualcuno già festeggiava l'avvenimento ai confini delle foreste, col passo che induceva alla ricerca di gnomi ed elfi. Erano pagani quelli che incontrò. Si affrettavano ad adorare la natura. Sulla gloria degli alberi si pose lo sfolgorio della luce. Il sole stava ellenizzando la Germania. Ai margini di un laghetto del parco, gli sembrò di scorgere una ninfa camminare sull'acqua [...]. Osservò il parco, e gli sembrò che la morsa della memoria lo lasciasse respirare.[18]

Da tale passaggio si evince la tecnica di Belgiorno di epicizzare personaggi comuni (come la teutonica signora, affacciata al balcone), nel tentativo di cogliere epifanie e di collegare la provincia al mondo. A tal fine, il Nostro adopera ad esempio il dispositivo del sole, che splende *nam aliquando* in Germania come in Sicilia, rendendo Belgiorno, in questo, aedo, vate e profeta, una sorta di Omero ellenizzatore della Germania. Non si possono non notare in questa pericope profonde *nuances* interculturali, incarnate nei pagani gnomi ed elfi, adoratori della natura. Non credo si tratti di un mero riferimento al panismo nordico, ma di un nesso con le figure delle *Doñas de fuera*, le donne dell'altrove, le fate e le elfe dal XVI secolo di casa in Sicilia, presenza unica in Italia e in Europa meridionale, che accomuna il sentire popolare nell'isola mediterranea alla mitologia nordica. La Sicilia raccontata da Belgiorno potrebbe quindi essere anche riguardata come mediterranea tolda tra *Weltanschauungen* differenti: il passaggio attraverso la Sicilia-ponte sarebbe facilitato non soltanto tra il sud-ovest afro-mediterraneo e il nord-est germanico dell'Europa, ma altresì tra il passato e il presente.

> Era venuto di moda il passato, inevitabile attrazione per chi del presente non sapeva nulla. E allora erano nati [...] studiosi dal nulla che improvvisamente erano diventati storici di ogni cosa: dell'arte, dei costumi, della gastronomia [...] e quello che chiamavano popolo andava loro dietro come i ragazzini del pifferaio di Hameln. [...] La città era fiorita, rubando le più atroci banalità al suo passato.[19]

Il Nostro qui accosta termini che esprimono concetti in antitesi tra loro (passato/presente, studiosi dal nulla/storici di ogni cosa, popolo/ragazzini), presentati insieme per creare un effetto di paradosso ossimorico e per enfatizzare la simultanea compresenza della diversità. Teatro e

[18] Ivi, 97-112.
[19] Ivi, 30-32.

incarnazione di questa narrazione è ancora la Sicilia modicana, diventata palcoscenico interculturale della rinnovata rappresentazione di una favola dei fratelli Grimm: a seguire verso il baratro ignoto il pifferaio – non più aedo – di Hameln non sono ingenui ragazzini ignari, ma un popolo che la storia millennaria avrebbe dovuto rendere adulto e che invece si crogiuola indifferente nella propria ignoranza, travestendola da sapienza. I modicani e la loro città fiorirebbero nutrendosi di atroci banalità del passato che etimologicamente sarebbero alla greca né assumibili né mangiabili, in quanto immature e dure (*a-trogo*), ma anche alla latina crudeli e disumane (*ater*).

Epilogo?

Da quanto fin qui mostrato, potrebbe concludersi che al quadro policromo di letterati ultracontemporanei, i quali a vario titolo hanno narrato la Sicilia, possano essere inclusi anche taluni esponenti dell'inter-letteratura italo-tedesca. Poiché però, per natura ontologica, in divenire è l'essere stesso dell'uomo da Eraclito in poi, suggerirei di leggere come *in fieri* anche i risultati fin qui presentati, invitando la comunità scientifica a sempre nuove e più approfondite indagini in merito. Tra le prospettive che a tal fine additerei come ulteriormente esplorabili c'è quella di incoraggiare una trasformazione nella lettura della più grande isola del Mediterraneo da *Limes* a *Limen*.

Che la Sicilia dalla notte dei tempi sia stata zona di incontro frontaliera e sia stata quindi esperita e vissuta come limes e confine ne dà testimonianza *de facto* la storia; esponenti del mondo delle *litterae* – e tra loro gli inter-letterati a cui ho fatto riferimento – si sono cimentati nel leggere e raccontare l'isola anche come linea di partenza, come *Limen*, a cominciare da cui aprire nuove strade per far rotta verso mete condivise e vieppiù inclusive, forti dell'etimologica immagine di *via rupta*, aperta tra le fatiche con ambiziosa determinazione. Che la suggestione con cui Belgiorno conclude il suo *L'Accalappiatempo* («Aprì il cancello che lo immise nel vecchio, nuovo tempo»)[20] sia, in questo senso, di auspicio.

[20] Ivi, 142.